Pari agli dei

Quarta giornata di archeoracconto

Pari agli dei

Quarta giornata di Archeoracconto

Napoli, 5 maggio 2018

A cura di

Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Introduzione

Il progetto Archeoracconto sbarca a Napoli!

L'emozione per questa tappa partenopea era palpabile: nel gruppetto di archeonarratori si sono ritrovati amici di lunga data e nuovi appassionati e il mix è stato un successo.
Oltre che sulla disponibilità del Museo Archeologico MANN, abbiamo potuto contare sulla collaborazione di Serena Venditto: archeologa dal "multiforme ingegno" che ci ha guidato in una visita ricchissima e appassionante e che poi ci ha regalato un racconto frizzante. Quello che mi affascina, ogni volta che ci accingiamo a una tappa di Archeoracconto, è notare il tipo di stimolo che statue, mosaici, affreschi, bronzi, ceramiche, offrono ai narratori. Anche in questo volume troverete, infatti, punti di vista molto diversi fra loro: ci sono, immancabili, i racconti in prima persona dei reperti, che ci mettono a confronto con il "mistero" della vita dopo la morte, in questo caso un passaggio culturale più che materiale; ci sono i viaggi nel tempo, carichi delle interpretazioni moderne; ci sono le irruzioni del passato nel presente e viceversa. Infine, c'è un regalo, il racconto di una persona che non ha potuto partecipare alla giornata del 5 maggio, ma che ci ha tenuto a far parte degli archeonarratori, dal momento che quel Museo e quei reperti lei li conosce davvero bene. Lo troverete in fondo, quasi una bonus-track, e farà da pendant con il primo: l'importanza di riconoscere nel nostro passato le chiavi per guardare al nostro futuro.

Stefania Berutti

Ogni cosa che facciamo, ogni cosa che vediamo, ha in sé un racconto. Stasera, fuori dalla mia finestra, c'era un tramonto accesissimo e un incessante viavai di aerei: chi arriva? E chi arriva lo sta vedendo questo tramonto intorno a sé oppure è bloccato dal terrore perché ha paura di volare?
Noi archeonarratori non abbiamo certo paura di volare, non incappiamo in vuoti d'aria mentre, al contrario, cogliamo la magia di un tramonto, di un'alba, del territorio che scorre sotto il nostro velivolo, persino del nostro vicino di sedile che russa.
Tutto questo per dire che l'Archeoracconto a Napoli è stato un volo fantastico. Siamo atterrati in un luogo pieno di mito e di storia, di opere d'arte che hanno fatto la storia dell'arte antica e di scoperte che hanno fatto la storia dell'archeologia. Al MANN si respira davvero la storia e, credetemi, non ci si abitua mai a questo contatto diretto con l'Antico, perché ogni oggetto è unico ed eccezionale e ci racconta una storia, la sua storia.
Forse ho detto troppe volte "storia"? Chiedo scusa, ma del resto, è la parola chiave per capire lo spirito di Archeoracconto.
Lo ammetto, questa volta sono stata in grave difficoltà: da chi farmi ispirare? Ogni oggetto, ogni volto, ogni pittura mi tirava per la manica dicendo "*io io!*" "*prendi me prendi me!*". Alla fine mi sono fatta sedurre da due occhi. Occhi femminili, però. Occhi profondi, che scavano dentro. Leggerete, se vorrete, nel corso di questa raccolta, cosa sono stati in grado di suggerirmi.
Archeoracconto, giunto alla sua quarta edizione, è ormai un ragazzotto in grado di farsi notare e di dire la sua. Leggete queste pagine e vedrete quante cose ha da dire.

Marina Lo Blundo

Indice

Introduzione 4
Stefania Berutti
Marina Lo Blundo

Occhi bianchi 7
Marina Lo Blundo

Tolomeo Apione 14
Vanna Cherici

Il cavallo e la lumaca 17
Silvia Nencetti

Una chiave ad anello 22
Simona Cherici

Le ragioni di Medea 23
Serena Venditto

Aphroditelo 26
Silvia Pacchiarini

Orario di visita 28
Federico Lambiti

Gioco di specchi 33
Stefania Berutti

Di tiranni e uomini liberi 38
Lidia Vignola

Occhi bianchi

Passeggiava avanti e indietro per le stanze della villa, quella sera, con una strana irrequietezza in corpo. Non gli si addiceva, pensò ad un certo punto: per essere un epicureo era troppo preso dalle preoccupazioni del mondo. E in fondo, non era tornato alla villa il prima possibile proprio per estraniarsi, per concedersi una pausa dalle lotte politiche, dagli attacchi continui in senato, e potersi dedicare all'unica cosa che gli premeva davvero, l'*otium* letterario?

Si affacciò ad una delle terrazze che davano sul mare: spirava una tenue brezza in quella serata di inizio giugno, il cielo era stellato, una falce di luna faceva capolino da sotto una sottile nuvola chiara e illuminava il mare increspato. Si vedeva in lontananza una nave oneraria, diretta al porto di Pozzuoli: la stagione buona per la navigazione era appena iniziata, da adesso in poi quell'ampia distesa nero-verde si sarebbe popolata di navi e lui ne avrebbe seguito le rotte, finché l'orizzonte e la foschia lo avessero reso possibile.

Forse più che un epicureo era un sognatore, pensò ancora, uno che non sa stare con i piedi per terra, che va immaginando oltre, e ancora e ancora, quello che succede di là dal mare. Però lo immagina e basta, perché più in giù di Baia e più in su di Roma non era mai andato in vita sua di sua volontà. E aveva rifiutato un incarico in *Bitinia*, e un altro in *Hispania Tarraconensis*. Ragion per cui non poteva far altro che immaginarseli, quei luoghi lontani.

Immaginava il mondo attraverso i racconti scritti da altri: possedeva tutti i testi dei geografi greci, e la sua biblioteca privata, che si trovava proprio qui, in un'ala della villa, era l'invidia di tutta Roma. In molti la confrontavano con la biblioteca un tempo appartenuta a Cicerone, ma tutti concordavano nell'affermare che quella di Pisone fosse molto più fornita. Lucio Calpurnio Pisone ne aveva gioito in cuor suo, anche se aveva fatto finta di nulla: in qualcosa almeno era superiore a quel saccente avvocato il cui ricordo restava ancora vivo nel cuore e nei discorsi di molti.

Una folata di vento più forte spense una delle lucerne che illuminavano la terrazza, e lui rimase nell'oscurità.

Troppi pensieri, e neppure uno felice. Troppe idee, e neppure una realizza-

bile. Cosa chiedeva in fondo? Di poter mettere per iscritto la sua visione del mondo. A Roma erano tutti tecnici, tutti storici, tutti avvocati, tutti così maledettamente pragmatici. Neanche un filosofo. O meglio pochi, pochissimi, ma cosa avevano prodotto? Nessun pensiero originale rispetto ai filosofi greci. Lui invece aveva una sua visione, e la stava scrivendo, stava realizzando la sua opera filosofica, quella per cui, ne era certo, sarebbe stato ricordato nel tempo. E chissà se Cicerone, dai Campi Elisi, avrebbe mai apprezzato il suo stile, decisamente più asciutto e schietto di quello del grande oratore.

Voltatosi indietro, a tentoni raggiunse il peristilio. Lì, una serie di occhi rilucevano, bianchi, nella notte. Solo occhi, piccole perle bianche che lo guardavano attente. "Sei rimasto al buio?" sembravano chiedergli.

"Sì," rispose, come se effettivamente quegli occhi gli avessero parlato "ma va bene così. Un po' di oscurità mi farà bene"

"L'oscurità non fa mai bene: nasconde le forme e amplifica i rumori. Persino il silenzio diventa assordante"

"Eppure nel buio anche la luce più minuta rischiara e diventa un faro. Come un faro lontano per i naviganti, come le stelle che guidano le rotte delle navi. Come i tuoi occhi."

Uno schiavo si avvicinò con una lucerna. Lui la prese e lo congedò, e tutto avvenne nel più assoluto silenzio. Avvicinò la lucerna a quegli occhi. La fiamma rischiarò una delle Danaidi che adornavano il suo peristilio, nera, di bronzo lucente, splendida, immortalata per sempre nell'atto di allacciarsi la veste. Un gesto così naturale per una donna, eppure la posa era così fissa, così ieratica, così impersonale. Quegli occhi però no, non erano fissi, non erano impersonali, ma gli scavavano dentro, leggevano i suoi pensieri.

Una nuova folata di vento spense la lucerna. Tutto cadde nell'oscurità per un momento, tranne quegli occhi. Poi un boato squassò l'aria, la terra cominciò a tremare. Il cielo divenne fiammeggiante, intorno a lui gli schiavi correvano da una parte e dall'altra, in preda al panico. Un fragore incessante, da ogni parte. Nel mezzo della confusione terrorizzata in cui si trovava, e che durò a lungo, davvero a lungo, lui restò fermo, davanti alla sua Danaide fino a che, all'ennesima scossa, essa non cadde dal suo piedistallo. Lucio perse il suo

punto di riferimento. E anche se all'intorno era tutto infuocato, su di lui calò il buio assoluto.

* * *

Dal ventre della terra emergevano, da ogni parte, statue e oggetti antichi, i resti di un'antica città, rimasta fino a quel momento sotto la lava. Non era difficile capire che stava venendo in luce l'antica Ercolano. Preservata per secoli sotto una spessa coltre, non c'era altro modo di scoprirla e di recuperarne i tesori che scavare delle gallerie, dei cunicoli in profondità. "Meglio di una miniera d'oro" diceva ogni volta l'ingegner Weber, il direttore degli scavi, quando riferiva del progredire delle sue ricerche. "Ormai possiamo stabilire con certezza anche la pianta dell'edificio, invero piuttosto articolato, un grande palazzo con saloni, cortili, corridoi, financo una grande piscina".

Ma a nessuno, o quasi, interessava osservare i disegni tecnici realizzati dall'ingegnere: volevano piuttosto sapere se era stato trovato qualcosa di valore: una statua, un affresco, sculture di bronzo e di marmo, oggetti preziosi o curiosi. La risposta che ogni volta Weber dava era "Sì, certamente" anche se, certo, avrebbe preferito discorrere della pianta dell'edificio, delle sue misure, e anche delle difficoltà oggettive nello scavare cunicoli sempre più ravvicinati e sempre più profondi. Negli ultimi tempi l'attenzione dei suoi scavatori si era concentrata in un'ala dell'edificio: Avevano trovato infatti, in un ambiente della villa, tantissimi oggetti lì per lì difficili da interpretare. Tuttavia, all'operaio che stava per gettarli insieme alla terra di risulta Weber aveva bloccato il braccio e si era messo ad osservarli da vicino. Non sapeva cosa fossero, ma aveva intuito di non buttarli. Meglio, aveva avuto la sensazione di sentire come una voce femminile, che proveniva da qualche recesso lontano della sua mente, che gli diceva "Non buttare, non buttare niente. Leggi, piuttosto." Si era sentito osservato, mentre soppesava questi panetti misteriosi con le mani. Era come se due grandi occhi bianchi lo stessero guardando. Così si era scosso, era tornato in superficie con un brivido e per quel giorno aveva fatto sospendere i lavori.

Qualche tempo dopo Weber ebbe cura di mostrare quei curiosi ritrovamenti ad un esperto erudito della corte di Napoli. E a questi si illuminarono gli occhi, quando esclamò "Sono rotoli di papiro!"; ma subito l'entusiasmo la-

sciò il passo alla delusione, perché era impossibile srotolarli. “Non sapremo mai cosa c’è scritto, quali testi antichi riportano” prese a ripetere ossessivo, strappandosi i capelli. Weber invece, da ingegnere fiducioso nel progredire delle scienze, lo consolava “Un giorno troveremo il modo di srotolarli e di leggerli: abbiate fiducia”. Si sentì osservato mentre parlava. Si volse, e incrociò lo sguardo bianco di una statua femminile, di bronzo, nera e lucente, che lo fissava mentre si allacciava la veste sopra la spalla. Aveva già sentito quello sguardo su di sé nei cunicoli.

“Da dove proviene questa statua?” chiese.

“È una Danaide” disse compiaciuto l’erudito. È stata trovata proprio alla Villa di Ercolano da cui provengono questi papiri.”

* * *

Napoli, 1939. Amedeo Maiuri passeggiava avanti e indietro, le mani intrecciate dietro la schiena, per le sale del museo di cui era direttore cercando una soluzione, ma ancora non gli veniva in mente niente. Ogni proposta gli sembrava insufficiente, le direttive ricevute gli parevano vuote e totalmente inadeguate alle circostanze: ma come si poteva pensare di proteggere le statue con dei sacchi di sabbia a fare da muro? Cosa speravano, quelli del Ministero? Che se fosse stato bombardato il museo le bombe sarebbero implose nella sabbia e avrebbero risparmiato l’Ercole Farnese? O pensavano che il nemico avrebbe usato armi intelligenti addestrate a risparmiare le opere d’arte?

Amedeo Maiuri, colui che aveva scavato per anni a Pompei ed Ercolano, dando grande lustro all’antico passato d’Italia, ora si sentiva abbandonato a se stesso. La guerra era alle porte, le direttive sulla protezione antiaerea dei monumenti e delle opere d’arte erano state firmate dal Ministro poco tempo prima: l’obiettivo? Nascondere tutto perché non cadesse in mano nemica e ricoverarlo in modo che non andasse distrutto in un attacco aereo. La guerra sembrava così lontana, però, e quegli ordini così privi di senso...

E invece la guerra arrivò. Arrivarono i Tedeschi che si proclamavano strenui (e interessati) difensori dell’arte italiana, arrivarono gli Alleati ai quali dell’ar-

te italiana non poteva fregar di meno. In ogni caso le opere, tutte le opere del Museo andavano protette e nascoste sul serio, sia dai nemici che si facevano chiamare "Alleati" che dagli alleati che poi si stavano rivelando nemici.
"*Nun po' sta tutt ccà*[1]. Qualcosa posso nasconderlo nei passaggi segreti del Palazzo" discuteva una sera con i capicustodi del museo "e anche le cose intrasportabili, come tutta la collezione Farnese. *Nvece, chest, addà stà ccà.*"[2]
"*E d'o riest che nne facimm?*"[3] chiese uno dei custodi.
"*Uè Gennà', sta robba cca' nun po' stà. L'avimme annacqua a n'atu post*."[4] rispose Maiuri, e sottolineò l'ultima frase battendo una mano sul tavolo.
Nei giorni successivi ci fu un certo viavai dentro e fuori il museo. Sacchi di sabbia continuavano ad arrivare, operai li sistemavano intorno alle opere, creando vere e proprie contropareti oltre le quali non si intuivano più le colossali statue di marmo che avevano adornato un tempo le Terme di Caracalla. La collezione di vetri, piccoli bronzi, gemme e la splendida argenteria della Casa del Menandro fu infilata in alcune intercapedini tra i muri che solo Maiuri e Gennaro conoscevano. Era proprio Gennaro ad occuparsi di questi nascondigli, e a celare personalmente gli oggetti, avendo cura di segnare tutto su un'accurata mappa.
Per ultimi furono nascosti i papiri della Villa di Ercolano. Maiuri era stato indeciso fino all'ultimo se lasciarli lì o se nasconderli a Cassino insieme a buona parte della collezione della Villa dei Papiri. La conversazione, piuttosto concitata, si svolse proprio nella sala delle statue in bronzo, sotto i bianchi occhi di tutte le statue presenti, delle quali Maiuri stava decidendo il destino.
"*È inutele ca parl. E statue hann a partì*"[5]
Gennaro inutilmente cercava di replicare. Cercava conforto nelle statue, che gli suggerissero le parole giuste. Niente. Quei volti con cui spesso aveva chiacchierato durante le ore di servizio in sala, trattandoli come persone, come vecchi amici, ora non gli dicevano nulla. I loro sguardi sembravano spenti.
"Ma chelle nun si nni vonn 'iri"[6] provò a obiettare timidamente.

---

1 Non può rimanere tutto qui.
2 Invece questa deve rimanere qui.
3 E del rimanente che ne facciamo?
4 Insomma Gennaro, questa roba qui non può stare. Dobbiamo nasconderla in un altro posto.
5 È inutile che parli, le statue devono partire
6 Ma quelle non vogliono andarsene.

“A Gennà, mannaggia a tté, si tuoste. Me stai facenne ascì pazze. Mo pure e statue parlene e te ricene addò vonn iri ?”[7]
“*Che dici, va’, armeno i papiri cee tenimme?”*[8] azzardò Gennaro, punto sul vivo e preso coraggio: aveva incontrato lo sguardo della Danaide che si allaccia la veste, la sua preferita. E lei, finalmente, con sguardo fiero, aveva assentito.
“E va buò.”[9] Ma il resto parte.”
Il resto fu ritrovato ad Altaussee dai Monuments Men all’indomani della fine della guerra, nascosto in una miniera di salgemma che i Tedeschi avrebbero fatto saltare se non fossero intervenuti i minatori, che sabotarono mine ed esplosivo. Quando i Monuments Men cominciarono ad aprire le casse, furono inondati come dalla luce della grandissima bellezza delle opere che si trovavano davanti: opere pittoriche dei grandi artisti del Rinascimento e provenienti da Firenze, ma anche statue antiche, in marmo e in bronzo provenienti da Napoli. Tra queste, in particolare, il capo dei Monuments Men, George Stout ne annotò una sul suo diario, nera di bronzo lucente, con gli occhi bianchi come perle, il cui sguardo riluceva all’intorno “intenta ad allacciarsi la veste, è come se si fosse appena svegliata da un lungo sonno, senza essersi accorta di ciò che le è successo accanto” scrisse il Monuments Man.

* * *

Weber, l’ingegnere, aveva avuto ragione all’epoca a consolare l’erudito: i rotoli di papiro, scampati alla guerra perché Maiuri, su consiglio del fidato Gennaro li aveva nascosti nei sottoscala segreti del palazzo del Museo, un bel giorno di non troppi anni fa sono finalmente stati srotolati, letti, e rivelati al mondo intero. Finalmente è stata trovata la tecnologia adeguata per riuscire a decifrarli, nonostante le loro difficilissime condizioni di conservazione e le delicate operazioni di srotolamento. Finalmente, però, si conosce il contenuto della biblioteca di Pisone: libri di filosofia, in particolare testi di Epicuro e del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, e altri libri di autori

---

7 Mannaggia Gennaro. Sei duro. Mi stai facendo impazzire. Adesso anche le statue parlano e ti dicono dove vogliono andare?
8 Che dici, dai, magari i papiri li teniamo qui?
9 E va bene.

noti dell'antichità. Uno solo di essi non è stato riconosciuto: e sembra essere, a detta degli specialisti, un libro di filosofia inedito, scritto da un senatore romano, Lucio Calpurnio Pisone stesso, forse, che nella sua dedica iniziale critica bonariamente Cicerone e il suo stile e fa notare come la biblioteca del grande avvocato fosse, a detta di tutti, più scarsa della propria. Questo inedito, e ahimè incompiuto, testo di filosofia romana basa il suo contenuto sul confronto tra buio e luce, ovvero ignoranza e conoscenza. E parla spesso di occhi che risplendono nel buio, bianchi, come un faro che guida i naviganti, come gli occhi di una Danaide intenta ad allacciarsi la veste.

Marina Lo Blundo[10]

10 Con la consulenza linguistica di Claudia Lo Blundo

Classe 1981, nasce a Imperia, studia archeologia a Genova e si innamora della città, si trasferisce a Firenze perché semplicemente si innamora e infine la vita, o meglio il lavoro la porta a Roma perché ama la Capitale dell'Impero! È l'amor che move il sole e l'altre stelle, del resto… Oggi è funzionario archeologo a Ostia antica. Affascinata dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Tolomeo Apione (96 a.C.)

Chi l'avrebbe mai detto che sarei stato conosciuto da tanti e, in qualche modo, passato alla storia, non per le mie gesta eroiche quale re della Cirenaica ma perché un busto di bronzo di bellissima fattura rappresentante il mio volto è stato ritrovato, intorno alla metà del 1700, durante i primi scavi che hanno riportato alla luce tante bellezze artistiche della Villa dei Papiri di Ercolano, e posizionato in una sala del Museo Archeologico nazionale di Napoli.

Niente da dire, il luogo dove si trova la mia effigie è splendido, tutto lucido e curato. Si respira aria di grande interesse storico e le persone che si soffermano ad osservarmi sono sicuramente in grado di apprezzare la bellezza. L'unico problema è che il mio volto non è l'unica cosa da guardare in questo posto. Sono circondato da splendori mozzafiato, soprattutto le rappresentazioni di tre fanciulle danzanti, flessuose e provocanti che guardano noncuranti nel vuoto, ma che per certo sono assolutamente consapevoli della loro eleganza.Si dice che sono figlie di Danao o ninfe, comunque sia, sono uniche nella loro danza immobile, nella perfezione dei visi.

Ed ora parliamo di me. Voglio tralasciare la versione di alcuni accademici, studiosi di Ercolano, che hanno ipotizzato che il busto bronzeo non rappresenti Tolomeo Apione re di Cirene, cioè il sottoscritto, ma addirittura Berenice ultima moglie di Tolomeo Sotere primo re d'Egitto. Dicono che Apione vuol dire magro anzi magrissimo, che ero di corporatura macilenta e che, quindi, le belle spalle tornite della statua non corrispondono alla mia descrizione. Vi prego di non tenere di conto di questa idea. Il busto mi rappresenta e prova ne è l'acconciatura. I capelli così inanellati sono i miei e anche il diadema che li tiene fermi, per non parlare della pianta di silfio in cima alla fronte, che è la pianta medicinale e spezia, simbolo di Cirene,il cui commercio ha, per tanto tempo, reso ricca le regione.

Io, Tolomeo Apione, sono figlio di Tolomeo VIII Evergete II detto Fiscone perché era corpulento anzi "pancione" (traduzione di Fiscone), e di Irene, sua bellissima concubina. Mio padre aveva moglie e figli legittimi, ma per questioni di gelosie e vendette familiari, riconobbe me, figlio illegittimo, come suo successore nel regno della Cirenaica. Pose però, una condizione pesante:

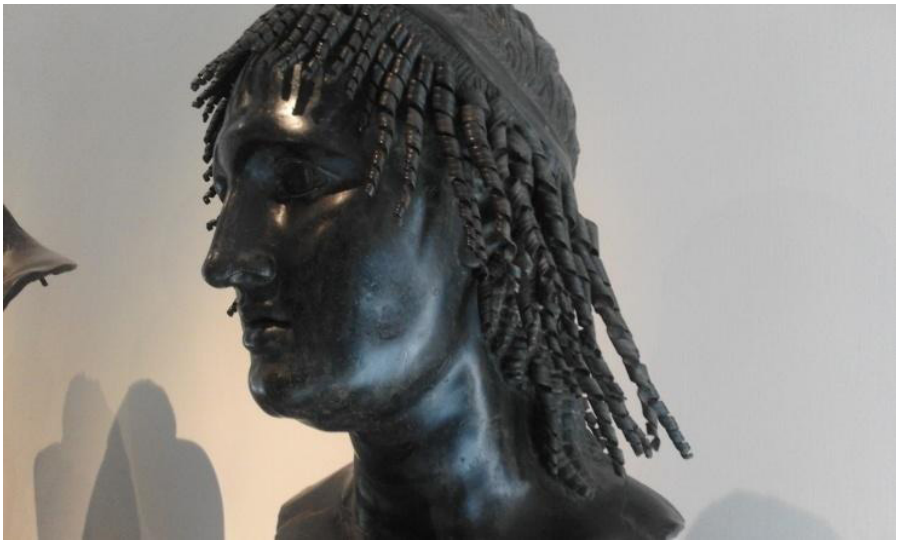
non avrei dovuto né sposarmi né avere figli, per poter lasciare, alla mia morte, la Cirenaica a Roma.
Mio padre era un uomo che amava il potere e non aveva mai perdonato al fratello Filometore il fatto di avergli dovuto lasciare l'Egitto accontentandosi di regnare nella sola Cirenaica. Così, per assicurarsi l'aiuto romano nella disputa fece testamento lasciando a Roma il suo regno e lasciando a me il compito di…. non portare avanti la nostra dinastia in modo da non avere pretendenti al trono di Cirene e della Cirenaica.

La nostra bella città è stata fondata intorno al 630 a.C. da coloni greci guidati da Batto e ha preso il nome dalla ninfa Cirene figlia di Ipseo, re dei Lapiti della Tessaglia, che fu rapita e portata in Libia dal dio Apollo. Cirene è stata prima greca, poi egiziana (con l'intervento di Tolomeo I) poi romana (dal 75) e con l'avvento di Roma ha perso importanza e alla fine è stata completamente abbandonata. Peccato, ma così va la storia, fra momenti di gloria e disfatte.

Lo so che non ci sono molto notizie sul mio operato come regnante della Cirenaica, non ho fatto guerre e non ho conquistato terre. Non mi sono imparentato con qualche divinità e non sono stato un filosofo noto. Ho, però, operato bene e a Roma ero molto apprezzato. Credo che sia per la buona nomea che avevo nell'Urbe che la ricca famiglia dei Pisoni di Ercolano ha speso un po' di denari per il busto in bronzo che mi rappresenta. In fondo sono stato un fedele alleato.

A questo punto ho poco altro da dire. Vi lascio la mia immagine restituita a nuova vita a imperituro ricordo di una bellissima acconciatura di capelli calamistrati che ora appartiene alla storia.

Vanna Cherici



Nata a Firenze 69 anni fa. Laurea in Scienze Politiche e seguente iter lavorativo vario e intenso. La percezione dell'importanza della storia e della conoscenza delle origini e delle cose antiche fa parte del mio vivere da sempre.

Il Cavallo e la Lumaca

Napoli, maggio 2017
Laboratorio di restauro del Museo Archeologico Nazionale

“Eh dunque, ben trovato. Era un bel po’ di tempo che non ci si vedeva.”
“Cosa?”
“Ho detto, ciao! Qua sotto.”

Cavallo ci mise un bel po’ a capire da dove venisse quella vocetta antipatica, perché il suo possente collo di bronzo certo non consentiva libero movimento. Oltretutto era abbastanza buio, e la stanza era ingombra di oggetti. Ma aguzzò la vista e individuò una specie di fagottino di carta velina, in cima a una pila di piccole scatole proprio davanti a lui. Dal fagotto spuntavano due ridicole antennine, anzi quattro (due più corte), e il loro aspetto non lasciava adito a dubbio: bronzo.

Un parente, dunque. Ma chi? Cavallo aveva le idee parecchio confuse, da un po’ di tempo a questa parte. Pensava spesso ad un grande teatro, ad esempio. Spettacoli molto ben fatti: gli uomini arrivavano da lontano per vederli e arrivando si fermavano sempre ad ammirare anche lui, lucente in cima alla platea. I ricordi gli si affastellavano in testa numerosi ma incoerenti, un po’

come se fosse stato a guardare per anni la stessa scena, ma da punti di vista differenti.
Lumaca ruppe di nuovo il filo delle sue meditazioni.
“Ti vedo bene adesso, stavolta hanno fatto proprio un bel lavoro. Farai un figurone nella sala grande.”
“La sala grande del teatro?”
“Teatro? Museo. Per la mostra sul Winckelmann che stanno per inaugurare. Certo è passato un po’ di tempo ma te lo ricorderai quel tedesco strano, no? Aveva una passione per te.”
“Eh?”
“Non mi dire che ti sei scordato tutto di nuovo. Il teatro di Ercolano, mio caro, mi sa che non esiste più, o comunque non ci fanno più spettacoli da un pezzo. Come si fa a scordarsi una cosa del genere? La terra e il cielo ribaltati, tutto quel fumo. Un vulcano così non perdona. Cioè io non mi sono fatta nulla perché un mezzo orcio mi è caduto addosso e mi ha un po’ riparato. Essere piccolini a volte paga, voi invece... aiuto.”

“Aiuto?”
“La tua conversazione lascia parecchio a desiderare, Cavallo. Non è che posso ogni volta rimetterti in pari. Datti una svegliata!”
Lumaca si chiuse in un silenzio rancoroso. Grande e grosso e rimbambito, pensò, eppure lui va sul piedistallo dalla Meridiana, io invece chissà dove. Mica sono un VIP, io. Finirò in qualche vetrina affollata. Ma meno male, in ogni caso lontano da lui.

Cavallo da parte sua pensava che una cosa che si ricordava bene era l’astio dei piccoli bron-

zi nei suoi confronti: era tutta invidia fin dalla fonderia. Invece si trattava di una specie di lotta di classe mal calibrata, perché tutti sapevano che con il modificarsi delle sorti degli uomini i bronzetti potevano sperare di cavarsela dimenticati in qualche anfratto, mentre le grandi statue avevano il destino segnato e presto o tardi sarebbero state rifuse.
Rifuse. Una fitta di dolore improvviso lo attraversò tutto. Per un attimo si sentì perso, ma poi si rese conto che non erano sensazioni del momento, era più il ricordo di un forte dolore e una forte paura e sangue.... Aspetta, non sangue (sangue non ne abbiamo noi): fuoco. Crogiuoli? Ma io non sono stato rifuso, sono qua!

Decise di mettersi a ragionare in modo scientifico e arrivare a capo della questione. Lumaca aveva parlato di un vulcano e nel vulcano c'è la lava, che sembra sangue infuocato. Ahi ahi ahi, ecco cosa gli era successo. C'era un grande vulcano dietro al grande teatro. Lo aveva fissato per decenni dalla sua postazione, senza considerarlo più di tanto, e poi un giorno era esploso. Lui era caduto e poi la lava se l'era quasi divorato, ma non del tutto evidentemente dato che era là a raccontarselo.
"Lumaca, è stata la lava, vero? Ma come ho fatto a non fondermi?"
"Caro mio, la lava non c'entra nulla. Sappi che io so tutto sui vulcani perché a differenza di te presto attenzione a quello che dicono gli umani che passano di qua. Dunque, ciò che ha fatto fuori la nostra bella città è stata una sequenza di sei *surges*, nubi ardenti. La temperatura è altissima, ma niente lava, e tu non ti sei fuso, sei caduto in pezzi insieme con i tuoi fratelli."

Fratelli? A Cavallo cominciò a ruotare vorticosamente la testa... di nuovo si sentì perso, ma poi confusamente intuì che quello era il tassello mancante, ciò che non tornava: un tempo non c'era un "io", c'era un "noi". Si sentì immensamente solo.
"Dove sono i miei fratelli? E chi mi ha rimontato?"
Lumaca sentì pena per Cavallo; forse lo aveva trattato troppo male, in fondo non è facile rivivere periodicamente un dolore così grande.
"Vi hanno assemblati tutti in uno e la prima volta non è andata granché bene, ma adesso sei qua e devo ammettere che fai la tua figura, nonostante sui fianchi ti si vedano tutte le pezze."

D'improvviso tutto fu chiaro. Si ricordò degli scavatori che avevano raccolto

pezzo per pezzo i poveri resti della loro splendida quadriga, li avevano messi in grosse ceste e poi per mesi erano stati abbandonati così. Le loro coscienze erano come frammentate, stavano in una sorta di limbo ma non era poi sgradevole: beata incoscienza. Finché un giorno li avevano presi e riportati in fonderia, e allora il calore e il rumore assordante della battitura li avevano risvegliati e avevano provato tutto insieme, fortissimo, l'antico dolore dello smembramento.
E poi sì, li avevano uniti in uno, e così era nato lui, Cavallo. Però il lavoro era stato fatto male, i pezzi si scollavano. Lo avevano spostato a Napoli e messo all'aperto in una delle corti del museo. Si ricordava il profondo scoramento delle lunghe giornate di pioggia, con l'acqua che si infilava nei giunti. Frammentava il corpo e frammentava l'identità perché ogni pezzo che si staccava era come se urlasse il suo passato. Insomma, Cavallo sentiva le voci!
Adesso però le voci non le sentiva più. Si sentiva bene, stabile. Solo un vago prurito sui fianchi, come piccole cicatrici: senz'altro le "pezze" di cui parlava Lumaca. Si sentiva bello. Fatto da pezzi altrui ma pur sempre il più bello. Pronto ad essere di nuovo ammirato dagli uomini. Ma che ci faceva al buio in quello stupido magazzino? Dove aveva detto Lumaca che lo avrebbero esposto...?

Lumaca nel frattempo, preoccupata dal suo silenzio, cominciò:

"Da allora tu a volte ti scordi quello che è successo, ma è normale sai? Si chiama post-trauma (un'altra cosa che ho imparato dagli umani). E comunque non ti preoccupare, sai, puoi sempre chiedere a me…"
Cavallo la interruppe:
"Nella sala della Meridiana... ecco dove vado! Ah. Era ora, quello è il posto che mi spetta!"
"Oh signore. Vedo che sei tornato in te. Come non detto, stai nel tuo…"
Ma Cavallo già non ascoltava più. Pensava a tutti i visitatori del museo che sarebbero venuti ad ammirarlo e i dolori del passato, di nuovo, svanirono.

Silvia Nencetti

Si è laureata in Archeologia nel 2008 presso l'Università degli Studi di Firenze, con tesi in Etruscologia, ed ha proseguito gli studi nel settore concludendo nel 2010 la Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha lavorato come guida e operatrice didattica presso alcuni musei archeologici e attualmente è docente in corsi di livello universitario che CAMNES gestisce per conto dell'Istituto di lingua e cultura italiana per stranieri Lorenzo de' Medici di Firenze.

Una chiave ad anello

Un piccolo oggetto non particolarmente bello in mezzo a tanti bellissimi manufatti in bronzo. Perché mi ha colpito? Mi sono immaginata la donna che lo portava. Certo poteva anche essere un uomo, ma una chiave ad anello è fatta per aprire porte o scrigni che celano segreti belli e preziosi o terribili e pericolosi, e quindi adatta ad una importante matrona romana.

Una chiave così potrebbe anche aprire stanze segrete, dispense dove venivano conservati i vini, gli oli e i cibi ritrovati quasi intatti sotto la lava del Vesuvio. Ancora quindi simbolo di un potere sicuramente femminile.

È sorprendente quanti siano gli indizi dell'importanza della donna, presenti nelle diverse parti di questo bellissimo Museo. Un affresco, che ci ha rappresentato per il nostro 'archeoracconto' di Napoli, ritrae una scrittrice, un altro una pittrice e molti altri dipinti mosaici e bronzi ci hanno portato tra figure femminili che danzano, suonano, partecipano ai banchetti e a tutte le attività della vita pubblica e privata delle città greche e romane.

La chiave ad anello poteva forse nascondere o svelare i misteri degli amori e dei tradimenti di chi la indossava? Nelle sale del Museo sono descritti a vividi colori matrimoni, fughe, guerre, vendette e distruzioni, conseguenze faste o nefaste, reali o mitiche di grandi storie d'amore.

Le dee, le sacerdotesse, le giovani donne, le matrone e le tante figure femminili scese dal mondo antico, sono arrivate fino a noi con la loro forza, la loro debolezza, la loro bellezza. Oggi mi hanno circondato ed è stato bello. Resta il segreto su cosa apriva la chiave ad anello.

Simona Cherici

Simona Cherici, matematica informatica ora in pensione interessata all'arte e ai Musei. Nata a Arezzo e probabilmente discendente dagli Etruschi.

Le ragioni di Medea

“Cosa?”
“Non ti piace l’idea?”
“L’idea di dormire sotto una ninfomane, un’assassina e una pedofila? Perché non dovrebbe piacermi, è così rilassante…”
“Visto? Allora perché ti agiti, Lucilla…”
“Quando distribuivano il senso dell’ironia eri in una taverna a ubriacarti”.
Ascolto i suoi passi mentre si allontana ridacchiando. Discutere con mio marito è utile come… niente, non mi viene neanche la metafora. È assolutamente superfluo. La ristrutturazione della nostra casa doveva essere una sorpresa. Bella sorpresa, davvero. Ha chiamato i migliori pittori di Pompei per? Entro nel cubicolo, la stanza dove io dormo la sera, e cosa vedo? Tre dipinti: Paride ed Elena, Medea, Fedra e la nutrice. Una che ha tradito il marito e ha scatenato la guerra di Troia, una che ha ucciso i figli per vendetta e una che si era innamorata del figliastro. Esemplari, davvero.

Lucilla?
Chi mi chiama?
Dormi?
Dormo. Credo.
Sì dormi.
Chi sei? Chi siete?

L’ho amato subito. Gli occhi da ragazzino su un volto da uomo, fiero, bello. Si dice che io abbia scelto di partire con lui, ma non è vero niente. Io non ho scelto di partire con lui. La scelta prevede delle possibilità, e io non ne avevo. Paride o la morte. E se mi chiedi se lo rifarei, se lascerei di nuovo mio marito, la mia casa per seguire uno straniero in una terra lontana io ti direi di sì, anche se mi dicessi che migliaia di greci moriranno per questa scelta, io ti direi di sì. Perché io non ho scelto di lasciare tutto per lui. Io non avevo scelta.

Avevo scelta, io? Potevo continuare a non vivere, a sopravvivere in attesa che lui mi guardasse? Che Ippolito lasciasse la caccia, i cavalli, e finalmente posasse gli occhi su di me? La sua matrigna, sì.
Puoi spegnere un fuoco che devasta una foresta con un cucchiaino d'acqua? Puoi sopprimere il desiderio che ti strazia la carne con la ragione? Puoi provarci, in entrambi i casi fra le tue mani non vi sarà altro che cenere. Ma non è cenere quello che sporca le mie mani. Sangue. Il sangue mio, perché nulla ha senso dopo la vergogna di non essere amata. È sangue di Ippolito, perché scoprisse quanto è alto il prezzo da pagare per chi si fa beffe dell'amore. Mi sono impiccata, ho scritto a mio marito Teseo, il padre di Ippolito, che non potevo sopravvivere alla vergogna, che Ippolito aveva cercato di sedurmi. La vendetta di Teseo, lo sapevo, è stata spietata. Lo rifarei? Se avessi saputo che l'amore per Ippolito ci avrebbe uccisi entrambi, avrei scritto quella lettera? mi chiedi. Ti chiedo, forse puoi vivere senza respirare?

Sono una dea, una maga, discendente del Sole, nipote di Circe. Sono una principessa. Ma quando ho incontrato gli occhi di Giasone ho voluto dare una possibilità al mio essere donna. E mi sono innamorata. Per Giasone ho tradito la Colchide, il mio paese, ho rinnegato mio padre, ho ammazzato mio fratello, ho fatto a pezzi Pelia davanti alle sue figlie. A Giasone ho dato due figli, belli come il sole, belli come noi.
Fuggiamo, arriviamo a Corinto e lui mi dice che sposerà Creusa, la principessa, la figlia del re Creonte. Non può certo sposare me. Sono forse greca, io?

L'assassina, come vedi, non sono io. È stato lui a uccidere la donna, quella stupida che si era innamorata. E quando la donna è morta, la dea, la maga, ha eliminato ogni traccia di quell'errore fatale, ha punito la tracotanza di quel piccolo, inutile uomo che ha osato sfidare la maga. Non ho ucciso i miei figli. Ho solo punito un affronto.

Una che ha tradito il marito e ha scatenato la guerra di Troia, una che si era innamorata del figliastro e una che ha ucciso i figli per vendetta. Come no.
"Allora, Lucilla? Sei ancora arrabbiata con me per il tuo cubicolo?"
"No" sorrido. "Vieni che ti racconto una storia".

Serena Venditto

Serena Venditto è nata nel 1980 a Napoli, dove lavora al Museo Archeologico Nazionale.
Ha esordito con la commedia *Le intolleranze elementari* (Homo Scrivens, 2012).
A maggio 2018 è uscito per Mondadori *Aria di neve*, il primo volume della serie dedicata al gatto detective Mycroft e ai 4+1 di via Atri 36, che, apparsa per la prima volta in libreria per i tipi di Homo Scrivens, ha già ricevuto numerosi riconoscimenti e segnalazioni (Premio Nabokov, Premio della critica Costadamalfi, Garfagnana in Giallo, Festival Giallo Garda).

Aphroditelo

Ehi Afri, ho bisogno del tuo aiuto 😩
Sono sposata da un tot con un uomo ganzo anche se un po' grande, ke mi ama e nn mi fa mancare niente ❤️
Solo ke è pizzoso 😴
Suggeriscimi qualcosa x movimentare un po' la vita.
Mi piace viaggiare, vivere nuove avventure, sono un tipo molto
solare. Lui sta sempre a lavorare, e da sola nn mi manda di
sicuro. Figurati, ha paura ke possa essere rapita da qualche marpione 😱

Elena 💖

♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥

Mia cara, la vita che viviamo è frutto di scelte.
Svagati pure, ma non comportarti da donna troppo disinvolta.

Afrodi', nun ne posso proprio più. Se trovo quello che ha parlato bene della vita delle madri single lo faccio a pezzi e lo bollo in pentola.
No, perché mi ritrovo da gestire 'ste due creature.
Per l'amor diddèi, carucce e adorabili. Ma rompono le scatole che levati! Il padre è sempre in giro, avventure su avventure. E oltretutto si ficca anche spesso nei guai, che poi mi tocca pure di cavarcelo.
Aiutami tu, altrimenti va a finire male.

Medea

♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥

I figli so' pezzi 'e core, i mariti invece...
Fatti desiderare, aiutalo meno e pretendi di più.
Magari dei regali, che so, una pelliccetta…

Afrodite, mia divina ispiratrice.
Gli dei hanno messo sulla mia strada Teseo, il mio devoto e amoroso marito. Dovrei ritenermi appagata e felice. Ma. Certo che c'è un ma.
E questo "ma" ha un nome. Ippolito. Suo figlio. Bello come un dio, ho perso la testa per lui come un'adolescente qualsiasi. E sono disperata, lui non ne vuole sapere. Mi strappo i capelli, non so proprio più cosa fare e lui niente, muto come una statua. Non ho nessuno con cui parlarne, anche mia sorella mi odia. Certe volte sono così arrabbiata che vorrei che sparisse dalla mia vista per sempre!

Fedra

♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥♥

Capita di innamorarsi di un bello e impossibile.
Ma, perdiana, non è il caso di morirci dietro.

Silvia Pacchiarini

Grafica, fiorentina di passaggio, amo viaggiare, parlare, il mare e il Martini molto dry. Fotografo e scrivo per aiutarmi a vedere e ricordare.

Orario di visita

L'inizio è confuso.
Comincia tutto con un'alleanza scomoda, con Crono che non vede l'ora di riprendersi la sua rivincita sul figlio Zeus.
Finisce tutto con un fallimento, con uno Zeus molto arrabbiato che lo costringe a sorreggere il mondo e la volta celeste.
Eppure, tutti sapevano che la storia non sarebbe terminata così.
Le ampie finestre illuminavano il salone del museo, la luce si rifletteva sul marmo bianco del pavimento e rimbalzava sulle volte del soffitto, immergendo l'ingresso del MANN in un'atmosfera dai contorni longilinei e sfocati.
In quella nebbia di luce, statue e visitatori galleggiavano su uno sfondo impalpabile, muovendosi con la cadenza di una marea silenziosa e, nel suo caos, disciplinata. Le chiacchiere diventavano sussurri distorti, che si perdevano lungo le arcate e si mischiavano alle voci del tempo e della storia, danzando assieme ai granelli di polvere che attraversavano i raggi del sole.
Vestita con una semplice canotta e una gonna lunga ed ariosa, la ragazza dai capelli crespi camminava in mezzo a quella folla, passando in mezzo a una scolaresca con movimenti aggraziati. Aveva sorriso a due bambini che si erano fatti da parte per lei.
"Sarebbe bello se gli uomini rimanessero bambini per sempre", aveva pensato tra sé e sé.
Con una macchina fotografica che le pendeva dal collo, oltrepassando l'ingresso con un passo placido e privo di fretta, procedeva verso il centro della sala.
Vicino a lei, una piccola comitiva stava circondando la statua di Atlante.
Si soffermò sulla loro accompagnatrice: nei suoi occhi brillava la luce di chi ama il proprio lavoro. Si avvicinò discretamente e, con noncuranza, si mise ad ascoltare il discorso della guida.
Attraverso le sue parole, rinascevano e morivano le città di Pompei ed Ercolano, con i loro lunghi anni di studi e ricerche travagliate. Assieme a loro, riemergevano soprattutto le antiche questioni su dove e come conservare quel tesoro che l'uomo si era ritrovato di nuovo tra le mani.
Non vista, la ragazza dai capelli crespi aveva sorriso bonariamente, ripensando a quanto quella gente avesse la memoria corta. Trovava suggestivo che

ci fosse chi spendeva la propria vita a cercare di studiare qualcosa che non si sapeva più, vuoi perché era stato dimenticato, vuoi perché chi era vissuto all'epoca ora non era più niente.
Un ragazzino - sebbene a lei sembrassero tutti dei ragazzini- si era avvicinato alla statua con uno scatto nervoso, osservandola con maggiore attenzione.
Terminata la spiegazione, il gruppo le era sfilato accanto indifferente, risalendo le scale e allontanandosi rapidamente.
Ora non doveva fare altro che aspettare.
Senza fretta, la ragazza dai capelli crespi aveva mosso qualche passo in avanti, portandosi sulla sinistra della sala, a ridosso di uno dei colonnati che dividevano l'ampio ingresso del museo.
Avvicinandosi, era riuscita ad incontrare lo sguardo di Atlante.
Il viso, pur sofferente, manteneva una certa compostezza. Profonde rughe segnavano la fronte e si tendevano lungo gli zigomi come una pergamena tirata.
Barba e capelli erano mossi e ricci, curati da una mano sapiente, che aveva saputo rendere il marmo sottile e morbido.
Tutto il corpo era teso come la corda di un'arpa, contratto in uno sforzo giustamente titanico e, senza mezzi termini, impossibile.

La ragazza dai capelli crespi vedeva altro: distingueva il luccichio del sudore, che colava lungo il collo, impastava i capelli e impiastricciava la fronte aggrottata. Riconosceva il brillare di fatica degli occhi rossi e gonfi, dalle pupille dilatate e la vista ottenebrata per lo sforzo.
Riecheggiavano i gemiti per le continue fitte di dolore che salivano dalla schiena e infiammavano i lombi, schiacciando la spina dorsale e incrinando le vertebre.
Scorgeva i movimenti nervosi dei muscoli per i tendini indolenziti e per la presa, resa malferma a causa delle mani sudate: distrazioni infantili capaci di far tremare il mondo nelle sue radici più profonde, di scuotere i mari e squassare i cieli, di far vibrare la terra e scoprire l'orrore nero dell'Orco.
"Vedi, tesoro", una voce maschile si insinuò nelle sue orecchie come sabbia portata da un vento di tempesta, "la prima vertebra si chiama Atlante".
L'uomo entrò nel campo visivo della ragazza dai capelli crespi: un fisico atletico mascherato sotto una giacca scura, il sorriso sghembo di chi spera di fare colpo. Dietro di lui seguiva una donna che sembrava letteralmente pendere dalle sue labbra.
Ai suoi occhi, entrambi sembravano due bambini che da poco avevano imparato a muovere i primi malfermi passi.
L'uomo continuò la sua spiegazione: "La si chiama così perché sorregge la testa proprio come lui fa con il globo". Come a concludere il suo discorso, dopo essersi guardato velocemente alle spalle, aveva toccato con indice e medio la superficie del globo di Atlante, percorrendo con le dita una delle sottili linee che tracciavano le costellazioni.
La ragazza dai capelli crespi rivolse un'occhiata severa all'uomo. Lo sbruffone restò con il braccio sospeso a mezz'aria, con un sorriso ormai spento e una strana luce negli occhi.
Era paura quella che vedeva?
Ignara di quel muto scambio, la sua accompagnatrice aveva sorriso e mormorato qualcosa. Lui, cogliendo l'occasione per distogliere lo sguardo, l'aveva presa sottobraccio e si era avviato verso l'ala della Collezione Farnese.
Le sue ultime parole erano rimaste sospese nell'aria: "Roba da primo anno di medicina". Il tono era più meccanico, privo di quella goliardia compiaciuta che l'aveva contraddistinto fino a poco prima.
"Sostenere la testa", ripeté sarcastica la ragazza dai capelli crespi.
Il peso di miliardi di persone, di isole, di montagne, di mari, di nazioni intere

si affannavano sulle spalle di un uomo solo, punito per l'eternità.
Sospirò e rimase in silenzio.
La giornata scorse più velocemente a mano a mano che la luce naturale si era fatta più fioca e quella artificiale più intensa.
Una coppia di amici, che con i loro capelli argentati tradivano una certa età, si era soffermata un momento a notare come la statua dell'Atlante una volta fosse al piano superiore, nel Salone della Meridiana.
Una scolaresca era passata di fronte alla statua. La maestra, che voleva portare i ragazzi a vedere le sale ai piani superiori, aveva liquidato la statua come quella di un dio cattivo punito da Zeus.
La ragazza dai capelli crespi aveva dovuto attingere a tutto il suo autocontrollo per non replicare.
Verso le sette, gettò uno sguardo all'orologio: erano già passate parecchie ore e presto sarebbe stato tempo di partire.
Si appoggiò al pilastro e scivolò a terra, portandosi le ginocchia al petto, adagiando la macchina fotografica sul marmo candido.
Era stanca, aveva passato tutto il giorno in piedi e cominciava ad aver voglia di ritornare a casa, dove sarebbe stata cullata dagli odori dell'alno, del pioppo e del cipresso.

Avvertì dei passi avvicinarsi con una certa solerzia. Voltandosi, la riconobbe: era la donna che quella mattina stava parlando alla comitiva.
"Si sente bene?", chiese ansiosa.
La ragazza dai capelli crespi le sorrise di rimando: "Sì, grazie. Volevo solo stare qui davanti ancora un momento". Afferrò la macchina fotografica e se la portò al petto, come a giustificare la sua presenza.
"Capisco", aggiunse quella con un tono più sollevato. "Buona serata allora".
La ragazza dai capelli crespi aveva mosso una mano in segno di saluto.
Aveva lasciato passare ancora qual-

che tempo: persino i più tenaci tra i visitatori cominciarono a defluire silenziosamente fuori, passando accanto a lei e ad Atlante.
Uno degli inservienti le si era accostato, mormorandole che era ormai orario di chiusura. La ragazza dai capelli crespi gli aveva annuito, aggiungendo che a breve sarebbe andata via anche lei.
Lo osservò allontanarsi sino a vederlo scomparire dietro l'angolo.
Una volta rimasta sola, prese la macchina fotografica e la puntò verso il volto di Atlante.
Scattò un'unica volta.
Poi, dopo essersi rimessa la macchina fotografica a tracolla, si era avvicinata alla statua.
Le sue labbra avevano baciato la superficie fredda dell'Atlante di marmo.
"Alla prossima volta, padre", gli aveva sussurrato all'orecchio con affetto.
Quando l'inserviente ritornò indietro, la sala era vuota e la ragazza già sparita.
Fuori dal museo, percorrendo i gradini a passo spedito, la ragazza dai capelli crespi aveva fretta di ritornare a casa.
Era un lungo viaggio sino a Ogigia.

Federico Lambiti

Federico Lambiti è nato nel 1994 a Genova, città dove è cresciuto e vive tuttora. Da sempre amante della storia, in particolare quella romana, si è iscritto all'Università di Genova e attualmente frequenta il corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità. All'università ha scoperto che era possibile far coincidere le sue due più grandi passioni: scrivere storie e fare l'archeologo. La sua tesi di laurea triennale, un esperimento di storytelling archeologico, è stata pubblicata col titolo "Porta di Mare". Oltre a questo libro, ha pubblicato alcuni racconti brevi in varie antologie e partecipato a una serie di concorsi letterari. Ama raccontare l'archeologia ed è appassionato ai metodi di comunicazione, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale. Nel suo tempo libero, indossa una lorica e, come membro di una associazione culturale, trascorre i weekend a raccontare come viveva un legionario romano.

Gioco di specchi

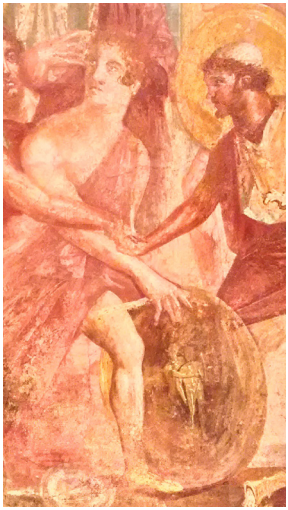
Ma lui aveva scorto, riflessa nel bronzo dello scudo
che reggeva col braccio sinistro, l'orrenda immagine
Ovidio, Metamorfosi IV 783-784

"Sto per morire, ecco che volto ha la morte. Il mio.
Sono arrivato qua, nell'esercito del Gran Re, dopo anni di stenti nella mia città nel deserto. Ho penato tanto per poter partecipare a questa battaglia e ora…ci muoio."
Il giovane arciere si trascinava a terra e calpestò lo scudo di un compagno: nella superficie lucida vide il suo viso e provò pena per se stesso. Poi pensò alla madre, ancora viva, e infine ai figli e alla moglie, che erano rimasti al paese e attendevano il suo ritorno.
Mentre le forze lo abbandonavano una luce gli colpì gli occhi, che si chiusero a fessura, pensava fosse un riflesso del sole ardente sullo scudo, invece la luce proveniva *dallo* scudo e a poco a poco si fece immagine nitida… vide comparire un velo, poi due braccia bianche, infine una figura di donna:

TETI

"Ma sono davvero io?
Come sono invecchiata.
Male.
Ma non ero una dea? Già, troppe preoccupazioni. In fondo mio padre me lo aveva detto, in fondo io lo avevo intuito, quando sfuggivo agli abbracci di Peleo. E invece eccomi qua, in un luogo dimenticato dagli dei, con il dio più dimenticato di tutti. Mi sono presa la responsabilità di far forgiare nuove armi per mio figlio. E ora sono venuta a…ritirarle.
Oddio, ecco che ricomincia! Sono già due ore che siamo qui, mi sta illustrando per filo e per segno il come e il perché di ogni strumento, di ogni piccola rifinitura… delle decorazioni!!
NON MI INTERESSA!
Io voglio solo tornare in fretta da mio figlio e dargli queste stramaledette armi...!
È che lo so. Lo so che sono le armi che segneranno la sua fine. Lo so, fin da quando il ragazzo ha compiuto 12 anni.
Ci avevo provato, ad allontanarlo dal suo destino.
Quanto mi ha odiato… nascosto tra le ragazze, travestito, perché non lo trovassero e non lo trascinassero in una guerra stupida, come solo le guerre dei mortali sanno essere… assurdo, eppure è così. Una madre le prova tutte. L'ho pure immerso in quelle acque malefiche, pur di allontanare da lui lo spettro della morte. Accidenti alla morte, ai mortali, a tutti TUTTI VOI!
…e questo storpio ancora parla…
Ma cosa avrai mai da dire? Basta.
Io però sono proprio vecchia, questo scudo non mente, sto proprio invecchiando male."
…

L'arciere rimase sgomento a osservare lo scudo lucido. Grosse lacrime di sudore gli annebbiavano la vista, mentre tremava fin dentro le ossa. La ferita aperta gli macchiava i pantaloni e istintivamente si portò la mano alla coscia, nel tentativo irrazionale di fermare il fiotto di sangue.
Ora la superficie di bronzo rifletteva di nuovo il suo volto, con gli occhi sbarrati e un'espressione tragica e infantile insieme: gli sembrava di essere tornato bambino, nei lampi di luce riflessi sul bronzo gli sembrava di scorgere la figura di sua madre e poi suo fratello, circondato dalle numerose sorelle… oppure no? No, chi era quel ragazzo che lo guardava dallo scudo?



ACHILLE E CHIRONE
"Sono contento di questa lezione di Chirone, lui sì che mi capisce. Non è come mio padre, che non ha mai tempo per me. Chirone sa tutto! E mi porta con sé, nei boschi, sui fiumi, nel mare. Con lui mi sento sicuro, forte: ci siamo allenati tanto, ora riesco a tirare con l'arco anche meglio di lui, ma non lo ammetterà mai.
La musica non mi piace molto, ma Chirone mi ha spiegato che è importante, che i più grandi guerrieri sanno comporre canzoni di battaglie. Allora va bene, comporrò un canto anche io.
Canterò di quello che mi è successo ieri notte: nel mezzo del sonno ho sentito una voce risuonare nel cielo nero, chiamarmi imperiosa. Eravamo al riparo di una grotta, io e Chirone, dopo aver cacciato per tutto il giorno. Mi sono alzato, alla luce della luna piena ho seguito le parole che rimbombavano nella notte e mi è sembrato strano che Chirone non le sentisse. Ho guardato più volte verso di lui, ma russava tranquillo.
Mi sono ritrovato in cima a una bassa collina, a fissare le stelle e la luna. A quel punto la voce si è fatta coro: tre donne, forse un po' anziane, mi hanno chiesto di scegliere. La loro era una cantilena, parlavano in rima, mi dicevano di scegliere tra una vita lunga, priva di imprevisti e terminata da una morte anonima, oppure una vita breve, morte giovane, ma piena di gloria e fama, conosciuto da tutti e da tutti seguito!
Io ho pensato poco. Ho detto di sì. Ho detto "Sì! VOGLIO GLORIA, SI'

VOGLIO LA FAMA, SI' VOGLIO CHE TUTTO IL MONDO SAPPIA DI ME!"
A quel punto ho udito un urlo straziante, voce di donna giovane. Era mia madre. Ho udito i singhiozzi, la preghiera rivolta a Zeus, era disperata."
...
L'arciere si ritrovò il volto solcato dalle lacrime. Si era commosso e non sapeva nemmeno perché. Quel ragazzo così pieno di entusiasmo gli aveva ricordato suo figlio…o forse ripensava a se stesso bambino?
Non ebbe il tempo di riflettere, perché dalla superficie lucida dello scudo in cui si stava specchiando, la scena si allargò e si rese conto che il ragazzino e il Centauro altro non erano se non a loro volta riflessi su uno scudo più grande, cui si appoggiava un giovane dagli abiti curiosamente femminili…

ACHIlLLE
"Non c'è molto da fare, devo partire, mia madre capirà.
Che vergogna.
Che vergogna… vestito come una di queste donnette… non è possibile che stia accadendo a me.
Basta, io voglio partire! Lottare, ferire, uccidere! Io sono il più forte, senza di me non si vince la guerra!
Devo andare."
….

Il giovane persiano non resistette all'ultima visione e chiuse gli occhi. Gli sembrò di dormire per un tempo infinito e quando si destò il campo d battaglia era immerso in un silenzio spettrale. Ogni tanto si levava il nitrito di qualche cavallo, l'aria era densa di odori di morte. Lui era ancora vivo e questo, per un attimo, lo

spaventò. Si guardò intorno, ma l'unica cosa che riuscì a riconoscere fu… lo scudo di bronzo, nel quale si era specchiato e dove aveva osservato i riflessi di personaggi lontani, forse mai esistiti.
Decise di dare un'ultima occhiata, ignorando l'arsura che lo stava consumando. Era ancora convinto che non avrebbe rivisto la casa e, ora che la notte si avvicinava, in quell'ultimo raggio del sole al tramonto, sperava di vedere un'immagine rassicurante, che lo accompagnasse nel viaggio verso Ahura Mazda.

Stefania Berutti

Laureata a Firenze e specializzata ad Atene, presso la Scuola Archeologica Italiana, in Archeologia classica. Archeologa freelance, ha collaborato vari musei archeologici italiani, occupandosi di didattica museale e divulgazione. Attualmente insegna materie archeologiche presso l'istituto Lorenzo de' Medici di Firenze, dove è titolare di due corsi in lingua inglese. Nel blog www.memoriedalmediterraneo.com, sviluppa gli interessi di antropologia culturale, confezionando post che rintracciano nelle esperienze della società classica i presupposti del vivere contemporaneo.

Di tiranni e uomini liberi

MANN ore 20.

“Armo’?”

“Dimmi Gito’?”

“Se ne sono andati tutti?”

“Sì sì, non ti preoccupare.”

“Aahhhhh meno male, ho la gamba tutta anchilosata. La dinamicità, il movimento, tutto quello che vuoi, ma tenere da secoli la gamba così in tensione mi sta uccidendo…”

“A chi lo dici? Ho l’elsa di una spada in mano da quanto tempo ormai? 2500 anni? Ti rendi conto?”

“E sempre insieme, né avanti né dietro, sempre fianco a fianco… guardando dinnanzi a noi, io per proteggere te, tu per difendere me…”

“Che poi…”

“Che poi cosa?”

“No, niente…”

“No Armo’, dimmi, fra di noi non ci possono essere segreti.”

“Ma poi tu… lo rifaresti?”

“Di proteggerti? Io sì, sempre.”

“No, non questo, ma tutta la faccenda del tirannicidio. L’omicidio, la libertà dal tiranno, tu, lo rifaresti? Armarti la mano per ammazzare, lo volevi davvero? Le catene si spezzano davvero bagnandole nel sangue? Si può morire per la libertà, questo il mondo lo onora, ma uccidere? La libertà di tutti, vale la morte di uno, anche se è quell’uno fosse il nemico?”

“Cosa credi? Che non ci abbia pensato in tutti questi anni? Qui, in questa terra dove ora ci esalta gridando *ce ripigliamm’ tutt’ chell che è ‘o nuost’*, mentre prima si discuteva di filosofia. Qui dove la libertà è assoluta o è zero? Qui scolpito nella pietra, prigioniero di un assalto che è fermo, di un salto che non lascia la terra, ma grava con chili e chili di marmo su questa base, mi chiamano simbolo di ribellione e di libertà, ma lo sanno ancora che cosa significa libertà? Mi riconoscono davvero? Me che libero non sono? Sanno cosa rappresento io? Io che non ho lasciato libero neanche te, che pure avresti avuto tanti anni davanti…”

“Io non lo so, non lo so più in cosa credere. Se avessi saputo, se avessi immaginato il prezzo della libertà, avrei agito? Avrei armato la mia mano? Se avessi avuto il sogno di una vita con amori e figli e piaceri, avrei tramato così? Avrei sacrificato la mia vita?”

“Il bianco di questo marmo non ricorda quanto bella era la tua pelle, come brillavano i tuoi denti quando ridevi felice, io ne godevo e ho custodito questi ricordi in qualche parte del mio spirito che anima questa pietra. Ma tu lo rimpiangi, vero? È questo che mi stai dicendo?”

“No, non rimpiango il mio corpo, ma a volte la sera, quando tutti vanno via, quando ho passato le ore del giorno ad essere ammirato e spiegato e scrutato e additato come uomo libero, come uomo appassionato, come uomo politico, come uomo ribelle, come uomo difensore dei valori della democrazia, come uomo cittadino della mia bella Atene, a volte poi, quando resto solo, mi chiedo se sia vero. Sono tutto questo? Sono degno di questo? Eroe lo sono davvero? La gloria te la dà l’attimo giusto o la coerenza di tutti gli altri attimi che c’erano prima e che verranno dopo? Se avessi potuto immaginare il colore degli occhi di mio figlio o la sua risata, se avessi voluto conoscerla per confrontarla con la mia, avrei continuato a rischiare o avrei preferito restare con la massa, a parlare, parlare, senza mai alzarmi in piedi? Questo mi tormenta. Questo mi mangia dentro… Dimmi Gito’, sono stato un eroe o soltanto un uomo senza fantasia?”

“Vuoi la verità?”

“Sì, tu sei quello che mi ha insegnato quasi tutto quello che so, quindi dimmi, dimmi la verità. Come si risponde alla voce che mi tormenta, come si conosce la verità su se stessi?”

“Non sei stato un uomo, tu dici uomo, ma eri solo un ragazzo che voleva crescere presto. Non sei stato senza fantasia, perché solo chi sogna può immaginare una città, una politica in cui il potere è al popolo. Non sei stato un eroe, perché gli eroi, sai, non esistono.”

“Come non esistono? Che dici? E tutte le storie su Achille e Odisseo che raccontavano ai banchetti, sul come è bello morire in battaglia con il vento che accarezza l’erba sulla tomba?”

“No, non credere a queste storie. Non dicono tutta la verità. Gli eroi non esistono, perché se esistessero sarebbero condannati. Chi chiama qualcuno ‘eroe’, lo sta dannando. Gli sta dando tutta la responsabilità, tutto il peso, tutta la colpa se qualcosa andrà storto, tutto il dubbio di come fare il primo passo. Sta dicendo: lui è un eroe, lei è un’eroina. Loro sapranno cosa fare, loro lo devono fare... Ascolta, Armo’, chi ti chiama eroe ti frega. Ti sta mettendo su un piedistallo, ma chi ci vuole stare su un piedistallo, da solo? Sta facendo di te un facile bersaglio ben visibile. Ti sta mettendo là per dividerti, quassù chi va al macello, sotto chi osserva e spera che vada tutto bene, ma non muove un dito. Un eroe non va messo su un piedistallo, va messo accanto, va messo al proprio fianco per accompagnarlo, per seguirlo, per aiutarlo, Perché nessuno nasce eroe, o, meglio, tutti nascono eroi, solo che ce lo scordiamo. Un eroe è solo una persona normale, come me e te, che non si è girato dall’altra parte e che ha detto NO. Ascolta:
A certi uomini arriva un giorno
in cui devono dire il grande Si
o il grande No. Si riconosce subito colui
che in cuor suo ha pronto il Si, e pronunciandolo
fa un passo in là nella sua stima e nella convinzione.
Ma chi ha fatto il rifiuto non si pente. Se tornassero a chiederglielo
No direbbe ancora. Eppure ne viene stremato
da quel No - così giusto - per tutta la sua vita.

“Bello Gito’. Cos’è? Omero?”

“No, un greco ma di tanti secoli dopo. Kavafis si chiamava e cantava di libertà.”

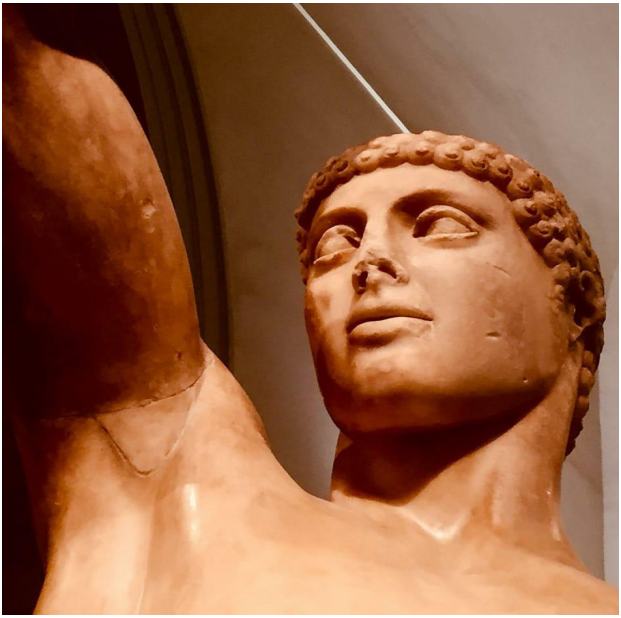
“Ma quindi noi, inchiodati su questa base, bianchi come fantasmi, a che cosa serviamo?”

“Serviamo a molto, come la dea laggiù, come l’Ercole là in fondo, come il toro, come il Pan nascosto nelle stanze di sopra. Serviamo a ricordare la scintilla, la bellezza, il coraggio e anche il mostro che c’è nascosto dentro ogni uomo. Serviamo a ricordare che possiamo essere pari agli dei, alti come loro, e possiamo essere vermi. Serviamo a ricordare che la frase più pericolosa al mondo è *si è sempre fatto così*. Serviamo a ricordare che se la strada sembra avere un solo senso si può andare in controsenso. Serviamo a risvegliare in chi ci guarda la consapevolezza di essere nati in un’epoca in cui c’è la libertà e la gratitudine per chi ha lottato per conquistarla, A ricordare loro che la libertà non si conquista una volta per sempre, si deve difendere e continuare a difenderla. Certo, non con la violenza, non con la spada, ma con le parole, l’esempio e le idee e i valori. I valori di Atene, gli stessi di allora, gli stessi che abbiamo difeso noi, gli stessi che brillano in questo marmo da più di duemila anni e che, chissà, vivranno davanti agli occhi di chi ci guarderà per altri duemila. Lo sai cosa hanno detto? *Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un’arma contro la rassegnazione, la paura e l’omertà. All’esistenza di orrendi palazzi sorti all’improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l’abitudine e la rassegnazione, ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore*.”

“Sempre Kavafis?”

“E no, questo lo ha detto un siciliano, neanche tanti anni fa, anche lui ammazzato come noi per la libertà.”

“Gito’, ma allora mi stai dicendo che va bene anche se dietro quella mano sempre tesa in avanti il mio cuore a volte fa capriole all’indietro, anche se il mio spirito non è sempre alto, onorevole, convinto? Anche se ho paura di non essere sempre all’altezza?”



“Sì, Armo’, perciò ci hanno messo insieme sai? Perché anche gli eroi vogliono qualcuno al proprio fianco quando le gambe fanno male, quando tutti vanno via…”

“Gito’, hai sempre saputo spiegarmi bene la vita. Sono felice di averti qui.”

MANN ore 9, 10.

“Signori, eccoci davanti al gruppo dei Tirannicidi, due statue in marmo del V secolo avanti Cristo, di Clizia e Netone. È il primo esempio di gruppo statuario raffigurante un episodio storico e personaggi reali, e anche il primo realizzato con soldi pubblici per glorificare un atto di eroismo. Armodio, il più giovane, è raffigurato nell’impeto dell’assalto. Aristogitone, il più anziano, lo difende avanzando con lui. Erano due cittadini ateniesi che, nel 513 o 514 a.C., si ribellarono alla tirannia, assassinando Ipparco, figlio del tiranno Pisistrato, succeduti al padre dopo la sua morte. Furono uccisi delle guardie di Ippia, fratello di Ipparco, senza riuscire a rovesciare la tirannia. Ma da allora sono ricordati come martiri della lotta per la democrazia. Osservate la resa dinamica del movimento nelle gambe. Questa scultura è considerata un tipico esempio di passaggio dall’arte arcaica a quella severa, così chiamata per l’espressione del volto che sembra improvvisamente abbandonare la serenità soprannaturale dell’epoca precedente. Il fatto è che gli artisti hanno finalmente conquistato la tridimensionalità e non hanno più bisogno di curvare gli angoli della bocca all’insù per dare profondità al volto. L’equilibrio dei Tirannicidi è simbolo del dominio di sé, di profondità interiore ed intellettuale, simbolo dell’uomo reale con i suoi reali conflitti interiori, i suoi drammi, e la sua capacità di superarli.”

“Mamma, cosa ha detto quel signore delle *staute*?”

“Amore, si dice statue, non *staute*, Sta-tu-e. Capito?”

“Sta-tu-e. Va bene, ma cosa diceva?”

“Che gli archeologi le statue di questa epoca le chiamano “severe”, vedi, hanno un’espressione seria, dura. Forse stanno pensando a quanto è difficile la vita…”

“Ma sei sicura sicura, mamma? Quando siamo entrati a me mi sembrava che quello giovane sorrideva…”

Lidia Vignola

Archeologa e criminologa. Sin da studentessa, ormai un millennio fa, ha tenuto il suo zaino sempre pronto a partire per partecipare a missioni archeologiche in giro per l’Italia ed il Mediterraneo. Oggi dirige l’Osservatorio Internazionale Archeomafie, che si occupa di studiare e contrastare i traffici illeciti internazionali di beni culturali, ed il Dipartimento di Archeologia Sociale ed Educazione al Patrimonio Culturale del Centro per gli Studi Criminologici di Viterbo, curando percorsi museali e progetti archeologici per il sociale, per favorire l’inclusione nel mondo del patrimonio culturale, in particolare delle persone con disabilità e dei minori a rischio. All’archeologia ha dedicato molte pubblicazioni specialistiche e divulgative, fino ad esordire come scrittrice nel 2016 con il romanzo-denuncia “La memoria del fuoco”.

Fotografie

p.13 – Statua in bronzo di peplophoros (ragazza abbigliata con peplo), interpretata come Danaide; seconda metà del I sec. a.C., da Ercolano, Villa dei Papiri. (particolare)
p.16 – Busto in bronzo di Tolomeo Apione, seconda metà del I sec. a.C., dal Peristilio quadrato della Villa dei Papiri, Ercolano. (particolare)
p.17 – Lumaca in bronzo, da Pompei.
p.18 – Cavallo Mazzocchi, da Ercolano.
p.21 – Particolare del corpo del Cavallo Mazzocchiavallo, dove si notano i segni del restauro settecentesco che ha utilizzato frammenti di altri bronzi per ricostruirlo.
p. 22 – in alto: Chiave ad anello in bronzo, da Pompei.
In basso: Affresco c.d. Saffo, 50 d.C., dalla Insula Occidentalis a Pompei.
p.23 - Le tre immagini attorno alle quali ruota il racconto appartengono a una stessa stanza, un cubiculum o stanza da letto, di una casa pompeiana datata ai primi decenni del I sec. a.C. Affresco con Eros che mostra Elena a Paride.
p.24 – in alto: (vd. precedente) Affresco con Fedra e nutrice.
in basso: (vd. precedente) Affresco con Medea e i due figli.
p.26 – Anche questo racconto ruota attorno alle immagini del cubiculum pompeiano illustrato nelle pagine precedenti. In alto: affresco con Eros che mostra Elena a Paride. In basso: affresco con Medea e i due figli.
p. 27 – Affresco con Fedra e nutrice.
pp. 29 e 31 Due particolari della statua di II sec. d.C. raffigurante Atlante (Collezione Farnese).
p.33 – Particolare del mosaico con scena di battaglia tra Alessandro Magno e Dario, fine del II sec. a.C.; dalla Casa del Fauno, Pompei.
p. 34 – Affresco con Efesto che mostra a Teti le armi di Achille; dalla Casa del Triclinio, Pompei.
p. 35 e 36 – Affresco con Achille a Sciro; dalla Casa dei Dioscuri, Pompei.
pp.38-40 e 43-44 – I Tirannicidi, gruppo statuario copia romana del II sec. d.C., rinvenuto a Villa Adriana (Tivoli) e poi entrato a far parte della Collezione Farnese. (per approfondimenti: http://www.napolistories.it/2017/09/27/tirannicidi/)

Le foto che accompagnano gli archeoracconti della giornata napoletana sono opera degli autori.
Quelle dell'archeoracconto di Lidia Vignola sono di Tsao Cevoli, che ringraziamo.

S.B.
M.L.B.